

Modi di dire

Partire a cavallo e tornare a piedi

Il modo di dire è tratto da un proverbio che recita: "La superbia partì a cavallo e tornò a piedi". Il significato ci sembra intuitivo: dedicarsi anima e corpo a un'impresa grandiosa e uscirne sconfitti, umiliati e delusi; avere grandi progetti e non vederli realizzati. La locuzione fa riferimento ai tempi andati in cui i cavalieri cercavano, con le loro scorriere, di conquistare i territori altrui. Ritornare "in patria" dopo aver perso anche il proprio cavallo era il massimo dell'umiliazione e della sconfitta.

Ungere altrui gli stivali

Il modo di dire che avete appena letto, antichissimo, ma sempre attuale, ci sembra di significato intuitivo e non abbisognavole di particolari spiegazioni. Si adopera quest'espressione, infatti, quando si vuole mettere bene in evidenza il "carattere adulatorio" di una persona, la sua "predisposizione" all'adulazione di un'altra persona ai fini di ricavarne un vantaggio. La locuzione, ovviamente, si adopera in senso metaforico. Gli stivali - si sa - debbono essere unti perché la pelle si ammorbidisca e, quindi, non dia fastidio. Gli amici lettori che hanno svolto il servizio militare di leva ricorderanno benissimo quando spalmarono di grasso i loro anfibi (stivali) per ammorbidirli al fine di calzarli meglio. Colui che - in senso figurato - unge gli stivali altrui cerca, quindi, di ammorbidire, cioè di adulare il "proprietario degli stivali" per trarne un beneficio. Il modo di dire è magistralmente descritto (e aborrito) da Giancarlo Passeroni nel suo poema "Il Cicerone" dove possiamo leggere:

"Perché potrebbe forse dir la gente / Che con preghiere, ed anche con quattrini. / Gli ho mendicati dagli Autor vilmente, / Dagli Autor venali e poverini. / Ovver che parto son della mia mente. / E che in mancanza di buoni vicini / Io da me stesso m'ungo gli stivali. / Come fanno oggidì certi cotali".

Forse è bene aggiungere, per una migliore comprensione, che questi versi furono scritti per condannare l'usanza, allora in voga (ma anche oggi), di certi autori di fare stampare sul frontespizio dei loro libri dei "sonetti o epigrammi laudativi". Voi, cortesi amici, nel corso della vostra vita lavorativa quanti "untori di stivali" avete avuto modo di conoscere? Tornate indietro nel tempo e vedrete sfilare davanti ai vostri occhi tutte le persone che hanno fatto carriera perché - al contrario di voi ma a loro demerito - sapevano "ungere altrui gli stivali".



Avere lo scrupolo del tarlo

Per il significato e l'origine di questa locuzione chiediamo aiuto a Ludovico Passarini, un... "luminare" dei modi di dire.

"Questa meschina e pur dannosissima bestiolaccia aveva a poco a poco, insensibilmente, e dirò così, sotto pelle, cheto cheto, roso e mangiato un Crocefisso, non so se di legno o di carta pesta. Giunto il tarlo co' suoi dentini al primo chiodo, gli vennero gli scrupoli, si scosse, e fermatosi disse come inorridito: 'Oh, il peccato di rodere questo sacro ferro non lo fo davvero!'. Da questa favoletta il proverbio che dipinge in miniatura quell'empio il quale, fatto d'ogni erba un fascio liberamente e senza correre alcun pericolo, allora che gliene capita una, che potrebbe scoprirlo per un birbante, invitato a farla dice: 'Oh, coteste cose non faccio io!'. In conclusione favola e motto vogliono significare che l'ipocrita, non potendo per qualche ragione far cosa illecita, dice di non dovere; e così non perde il credito fra la gente. Anche la volpe di Esopo vista l'uva troppo alta da non poterla addentare disse che era acerba; ma questa il disse per rispetto umano, diremmo noi, cioè per non scapitare nella nomea d'ingegnosa; e fu bugiarda; quello per non essere un tristo, e fu solennissimo ipocrita".

Per concludere: lo scrupolo del tarlo è un morbo subdolo che penetra nell'animo delle persone - "tarlandolo" - e le rende ipocrite.